

delle tangenti, c'erano stati rapporti compromettenti con alcuni dei suoi componenti e terminali.

Non dovevamo, non potevamo dunque dire quel che abbiamo detto. Abbiamo sbagliato. Dovevamo dunque, correggere. E dovevamo farlo tenendo conto sia della gravità intrinseca del problema, sia della fortissima emozione e reazione dei nostri compagni, della pubblica opinione, degli elettori. Una emozione che è stata anche la mia. Una inquietudine e una rivolta che sono di quanti, come noi, hanno fatto della moralità politica una scelta fondamentale e uno stile di vita. Dobbiamo sapere che il processo degenerativo che combatiamo era avviato da tempo e aveva toccato le fibre del Pci di Milano. Sarebbe davvero inqualificabile, o forse solo grottesco, imputare ciò che è avvenuto alla svolta da noi compiuta. È vero il contrario. Noi avevamo affermato che volevamo portare nel Pds il meglio della tradizione del Pci, e purtroppo, invece, abbiamo ancora, talvolta, portato comportamenti deteriori che, nel caso di Milano, sono stati ereditati da comportamenti che si erano affermati nel Pci. Quindi casomai c'è stato un difetto di discontinuità rispetto a quegli atteggiamenti. Non abbiamo certo fatto la svolta per entrare nel salotto buono della società italiana: che, come si è visto, è tutt'altro che buono. Non abbiamo svenduto valori e principi per il gusto di farci omologare. La svolta invece è stata fatta sotto il segno della rottura nei confronti del consociativismo. Ciò che lamentiamo è la sua non compiuta e convinta realizzazione e non gli effetti della sua attuazione. Una cosa è certa: la nascita del Pds ci mette in condizioni di fare fino in fondo i conti con questa realtà. Dovevamo dunque correggere, prontamente, radicalmente, indicando scelte inequivocabili, assumendo impegni che dessero sostanza e definissero un programma con il quale rispondere a problemi che scuotono il partito, l'Italia, la democrazia. Abbiamo indicato un compito che non può certo essere né di un singolo, né di un gruppo, ma solo di una intera collettività. Abbiamo additato la necessità di una rigenerazione complessiva della politica e dei partiti. E del nostro partito in primo luogo. Questo è il senso politico del discorso che, dopo una riunione del Coordinamento politico, ho fatto a Bologna. Questo è il senso delle responsabilità che, con quel discorso, mi sono assunte. La Dc e il Psi non hanno dato una risposta adeguata. Noi in questa occasione abbiamo riaffermato la nostra peculiarità; ma anche, se mi si consente, il senso di responsabilità morale che i confronti con quei fatti richiedeva. Non ci è bastato dire che non siamo personalmente coinvolti nei fatti su cui a Milano si inquisisce, come hanno fatto altri, senza con ciò suscitare scandalo e rivolte. Non pretendo, non pretendiamo di essere creduti sulla parola: so, sappiamo, di essere attesi alla prova dura e severa dei fatti. Ma, in alcuni momenti, le parole devono pur essere dette; anzi, il primo dovere è dire le parole che si devono dire e che sono attese. E c'è una differenza, una grande differenza, se, in momenti del genere, le parole si dicono o non si dicono. In Italia, oggi, fra i segretari dei partiti, c'è chi — come me — ha detto quelle parole e chi, come altri, non le ha dette. Do volentieri atto a Indro Montanelli, né vicino né indigente verso la parte e la storia nella quale mi sono sempre trovato a vivere, ad operare, a combattere di aver compreso il senso politico e morale dell'atto che ho voluto compiere, e di aver attestato pubblicamente l'importanza che egli vi attribuisce.

Abbiamo ristabilito anche nel modo di affrontare quegli eventi il senso alto di una moralità che non si limita a dichiarare la propria diversità; ma si impegna a definirne dentro un progetto di autoriforma dei partiti e di rinnovamento di tutto il sistema politico. Abbiamo indicato una via, non un processo compiuto; una via che richiede un impegno collettivo di ricerca e di iniziativa. Respingo con sdegno, come manifestazioni del degrado politico, le interpretazioni riduttive (volete scaricare sui funzionari, ridurre tutto alla responsabilità degli apparati ecc.) oppure ridurre la questione morale al costo della politica e degli apparati. Il vero scandalo — vorrei dirlo a certa stampa — non sono le cose dette a Bologna, ma il silenzio, per non dire le coperture, di altri segretari di partito. È su questo che si è cercato di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica. Forse si è sentito il rischio di una autocritica e di una drammatizzazione che impegnava così tutto a fare fino in fondo la propria parte. Se è così, è quello che volevamo. Fare capire che non c'è più tempo da perdere che tutti devono rigenerarsi. E sono quei silenzi, più che le parole dette a Bologna, che pesano negativamente per tutta la situazione politica. Ma anche qui guardiamo oltre e cerchiamo di ragionare seriamente. Il coinvolgimento, con diverse motivazioni e responsabilità, di iscritti e dirigenti del partito nella vicenda di Milano minaccia di oscurare il progetto, la identità, le ragioni del Pds: ciò per cui il Pds è stato pensato e voluto e senza il quale non può vivere.

O il Pds dimostra di volere e sapere non solo ripudiare tale coinvolgimento, ma di costruire regole e garanzie, di innovare le più intime strutture dell'organizzazione, in modo da assicurare i cittadini, gli elettori, i suoi stessi aderenti e sostenitori che simili coinvolgimenti non saranno più concretamente possibili; o esso perde di senso e di motivazione, il suo progetto politico diviene una semplice proclamazione. Di qui l'esigenza assoluta di porre al centro la questione del partito, del suo rinnovamento e della sua riforma, delle sue strutture organizzative, del suo finanziamento, del modello al quale si ispira e che vuole attuare.

Fin dall'inizio è stato chiaro per noi che il rinnovamento, la riforma del partito e dei partiti era parte integrante della riforma della politica e del sistema politico. Non abbiamo proceduto con la decisione e la rapidità necessarie nella costruzione del nuovo partito; che, per noi, aveva ed ha anche il significato di verifica di una più complessiva strategia. Anzi, questo è il campo nel quale abbiamo di più segnato il passo, accumulando ritardi. Il problema di un forte rilancio del lavoro e della elaborazione in questa direzione era presente e urgente già prima della esplosione della questione di Milano. Ora, esso si è caricato di ulteriori, decisivi significati. Da quella vicenda è infatti apparso chiaro che la radicale riforma del partito è

condizione essenziale per rendere credibile e praticabile la separazione netta dal sistema di potere cresciuto dentro e addosso alle istituzioni democratiche della Repubblica, fino a dar vita ad una costituzione materiale soffocante e corrottrice, generatrice di inefficienza e di immoralità, è condizione essenziale per rendere credibile e convincente il nostro proposito di essere alternativi a quel sistema di potere. Ecco perché, a Bologna, ho detto che la vicenda di Milano pesa su di noi come un macigno; ecco perché ho sentito il dovere di esprimere vergogna e di chiedere scusa agli italiani. Perché questo era ed è il sentire mio e di tanti; e anche perché ho voluto ribadire un impegno, dichiarare che non rinuncio e non rinunciamo a fare del Pds una leva fondamentale della riforma democratica, civile e morale dell'Italia. È stato obiettato che la questione morale, il problema della corruzione nella politica e nella vita pubblica non possono essere affrontati e risolti entro un orizzonte che si limiti ai partiti, ma impongono che si guardi al funzionamento complessivo del sistema politico-istituzionale, alle cause della sua crisi, e si indichino quindi le riforme capaci di rimuovere quelle cause e di produrre un cambiamento profondo e generale. Capisco benissimo e condivido tale richiamo che ha del resto riscontro nella nostra elaborazione programmatica e nella importanza decisiva che attribuiamo alle «riforme di sistema», a cominciare da quella elettorale. Voglio però, a mia volta, far osservare, che ogni impegno per «riforme di sistema» risulta senza fondamento se le forze politiche, i partiti non mostrano di aver compreso la necessità di una loro radicale trasformazione, di una loro ricollocazione rispetto alla società e alle istituzioni, di una netta discontinuità che investa le loro strutture, le loro culture, i comportamenti del loro personale politico. Ho detto a Bologna che si dovrà trovare il tempo e l'occasione per approfondire l'analisi sui partiti e sulla loro funzione nella storia italiana. L'occasione non è questa riunione della Direzione; ma già qui qualcosa si può aggiungere.

I partiti, così come sono nati e rinati cinquanta anni fa, a ridosso della lotta di liberazione e della caduta del fascismo, hanno coinciso con la affermazione piena della democrazia nel nostro Paese, con la costituzione di uno Stato democratico, per la prima volta nella storia nazionale. Il fatto è che solo con i partiti e attraverso i partiti, alla metà di questo secolo, è stata coimata in Italia la estraneità, la distanza fra larghe masse di popolo, un numero grande di cittadini e lo Stato. Grazie a questa funzione dei partiti si è potuto parlare, da quel momento, di Stato democratico. È vero: i partiti hanno assunto su di sé funzioni statuali, le hanno surrogate prima, espropriate poi. Ma ciò avveniva in presenza di una originaria debolezza democratica e nazionale dello Stato. Su questa base è stato edificato il sistema di potere a centralità e ad ispirazione democristiana; su questa base ha preso corpo il modulo del «partito-Stato» italiano, un modulo che si è poi esteso da un solo partito, la Dc, agli altri che si sono associati ad esso nel governo e nella gestione. In sostanza, se si deve considerare — come abbiamo fatto e continueremo a fare — l'assenza di ricambio e di alternanza, il congelamento pluridecennale dei ruoli di governo e di opposizione come una delle cause decisive del degrado e della crisi, che

occorre rimuovere; ad essa si deve aggiungere la compenetrazione e confusione fra partiti e Stato, come concausa altrettanto incisiva e che si deve ugualmente eliminare. Abbiamo detto: separare partiti e Stato ma anche separare responsabilità politiche e responsabilità di amministrazione e di gestione. In questo senso abbiamo avanzato idee e proposte di innovazione legislativa, stiamo compiendo e dobbiamo generalizzare atti, anche unilaterali, come l'uscita dalle Usl. Siamo adesso, nella necessità e, anche nella possibilità di andare più avanti. Si devono eliminare dai partiti tutte le funzioni che surrogano quelle statuali, impropriamente da essi esercitate. Risulta chiara, da questo esempio, la connessione fra riforma, rigenerazione dello Stato e riforma, capacità di rinnovarsi ed emendarsi dei partiti. È un compito assai arduo. Anche perché — si guardi allo Stato e ai partiti — l'epoca in cui viviamo, al di là delle specifiche condizioni italiane, ci obbliga a riflettere sia sull'esaurirsi dei modelli classici dei partiti così come sono stati operanti in questo secolo, sia sulla necessità di superare la rigidità onnicomprensiva dello Stato nazionale, tanto verso la dimensione sovranazionale quanto verso quella regionale. Non entro neppure in questo ultimo ambito di problemi, che comunque abbiamo già inserito con la massima evidenza nella nostra agenda, arrivando a parlare della necessità di una «nuova idea di Stato». È in gioco lo Stato. Lo Stato nazionale sarà tanto più ricco, la democrazia sarà tanto più produttiva quanto più si interpreterà il pluralismo saranno non mere sigle elettorali o potenziali incontrollabili, ma organizzazioni vere che promuovono e possono usufruire della volontà, della intelligenza, della consapevolezza di un numero grande di donne e uomini. La democrazia con i partiti è l'ispirazione strategica che ci guida. L'ordine di dimostrare la possibilità di procedere lungo una siffatta linea di riforma dello Stato e della politica, di delineare e di costruire una nuova stagione per la democrazia, che non subisca più dai partiti prevaricazioni ed espropriazioni, ma che possa trarre alimento dal contributo di partecipazione, di ideazione e di proposta che venga da partiti profondamente rinnovati e rigenerati; questo onere, dobbiamo saperlo, è interamente nostro. Ed è una delle ragioni, tuttavia, che possono determinare non solo un processo di ricomposizione a sinistra su basi nuove ma le condizioni di un impegno, starei per dire di un patto rinnovato tra le forze democratiche; a cominciare da quelle, decisive, che fanno riferimento a una ispirazione cattolica non più sottoposta a tutela politica dal vecchio sistema di potere. Ho detto un patto rinnovato tra le forze democratiche, perché c'è una tendenza forte non alla riforma, alla rigenerazione dei partiti, ma alla loro liquidazione. Sono molti gli interessi, e sono varie le correnti culturali, non sempre e non tutte riconducibili a una tradizione e a un ambito di destra classica, che mirano a una «democrazia senza partiti». Noi abbiamo individuato da tempo queste tendenze e le ab-

biamo contrastate. La nostra battaglia contro il presidenzialismo ha avuto e ha anche questa motivazione. Oggi il presidenzialismo ha subito dei colpi e si è allontanato dal centro della ribalta; ma non è svanito e, soprattutto, non è svanita l'ipotesi di un drastico ridimensionamento della democrazia, di una riduzione della qualità della democrazia stessa. Interessi e spinte poderose vanno in questo senso.

Il panorama del mondo contemporaneo ci dice che, oltre alle nostre specifiche condizioni nazionali, operano processi e movimenti, strutturali e culturali, di più ampia portata. La riforma della politica, l'autoriforma dei partiti è, dunque, essenziale per ingaggiare e vincere la battaglia su questo fronte decisivo, per liberare e unire le forze riformatrici che possono riconoscersi nell'obiettivo di rinnovare la Repubblica. Le preoccupazioni sono, sotto questo punto di vista, grandi. La reazione, negli altri partiti e degli altri partiti, è desolante e, comunque, ben al di sotto delle necessità, rispetto sia alla gravità dei fatti, sia all'impressionante grado di coinvolgimento della Dc e del Psi. Noi sentiamo il dovere democratico di rivolgere un monito alle altre forze politiche e a pressante appello a quanti, in esse, comprendono la serietà della situazione e non vogliono abdicare di fronte a uno stato di cose e ad una concezione che degrada i partiti a mere macchine di potere e a luoghi di corruzione. È il momento di reagire, e di assumere responsabilità, di rompere i «limiti» devianti. Non farlo, oggi, sarebbe indice non di lealtà verso chi non la merita, ma di slealtà verso la democrazia, verso i cittadini e anche verso il partito al quale si aderisce. Noi siamo fermamente intenzionati a fare, in fondo, la nostra parte. Per quel che ci riguarda, noi dobbiamo ricongiungerci alla ispirazione originaria del nostro progetto di riforma della politica e trarne tutte le conseguenze, sul terreno ideale, culturale e organizzativo.

La sostanza del richiamo che ho voluto e voglio proporre è tutta qui. Nulla a che vedere con un richiamo dal vertice alla base, contro questo o quel settore, contro questo o quello strato del partito. Ma, questo sì, un richiamo a tutto il partito, a ciascuno dei suoi iscritti, dei suoi dirigenti ad ogni livello: un richiamo alla coerenza e alla responsabilità. Alla coerenza, innanzitutto, contro ogni concezione formalistica, burocratica, esteriore, della svolta e della riforma nella quale abbiamo detto di volerci impegnare. Perché noi, tutti, abbiamo deciso di costruire un nuovo partito, per rispondere alle sfide dell'epoca e alle attese della nazione; un partito nuovo per cultura, per programma, per struttura, per concezione del rapporto con la società e le istituzioni, con lo Stato. Quando abbiamo detto che la democrazia è valore universale, quando abbiamo assunto i diritti di cittadinanza come terreno strategico della azione per affermare le ideali della libertà, della eguaglianza, della padronanza degli uomini e delle donne su tutti gli aspetti della loro vita, noi abbiamo fissato anche nuovi criteri nel rapporto fra etica e politica. Abbiamo assunto un limite preciso alle ragioni della politica e del partito: un limite segnato dalla moralità pubblica e dalla legalità statuita. Non possono esserci motivazioni di partito che giustificino, sotto nessun aspetto, comportamenti in contrasto con quella moralità e quella legalità. Quando nell'una o nell'altra il partito — libera as-

sociazione di uomini e di donne, di cittadini — colga contraddizioni o limiti da superare, allora si impegna in una azione motivata, trasparente per superarli e fissare nuovi traguardi al sentire comune, da tradurre in nuove norme, in regole più avanzate, convincenti e adeguate. Così si elevano i livelli e i contenuti della cittadinanza, così procede e si estende la democrazia.

Questo intendiamo dire affermando che non può essere in alcun modo giustificata una qualunque azione sulla base di una morale o convenienza di partito che contrasti con la morale pubblica e con le leggi. È, certo, una concezione del partito, ma, prima, c'è una concezione della democrazia con la quale si deve essere coerenti. rima del partito ci sono i cittadini: certamente con i loro interessi, le loro funzioni sociali, le loro domande, bisogni, aspirazioni. Il partito non deve essere una struttura organizzata che si approprii di poteri e ambiti dello Stato e li gestisce direttamente. Questo è ciò che si deve superare, e che noi non vogliamo essere: cioè il partito-apparato. Il partito-apparato entra in simbiosi con lo Stato, lo occupa, lo lottizza. E cerca il consenso attraverso l'uso di poteri e risorse dello Stato gestite in modo privatistico. Il partito-apparato è la forma di partito che specificamente si deve liquidare in Italia, per riformare lo Stato, per rilanciare la democrazia, per ridare ai partiti il loro ruolo e la loro responsabilità autonoma.

Si tratta di questione ben più seria e impegnativa di quella che riguarda gli apparati di partito. Si tratta di un modello per cui il partito vive come settore della macchina pubblica. È questo ad essere ripudiato, ad essere ormai non sopportabile e non sopportato, dagli italiani. E questo si deve cancellare per proporre partiti nuovi, riformati e rigenerati. È chiaro che, a questo fine, essenziali sono le riforme delle istituzioni e dello Stato: la riforma elettorale, la attribuzione di precise responsabilità alla pubblica amministrazione, nuovi meccanismi e nuove regole per definire la attribuzione di queste responsabilità nei servizi pubblici e nei settori pubblici della economia. Altrettanto chiaro è che ogni partito deve introdurre riforme incisive nella sua organizzazione e nella sua vita interna. A cominciare dai costi. Costi della organizzazione. Che sono un capitolo e solo un capitolo dei costi della politica.

Questa ultima questione, più generale, deve e può essere affrontata, infatti per via di leggi, di regole, di riforme, a cominciare da quella che riguarda il finanziamento pubblico ai partiti e alle associazioni. È urgentissima questa riforma, per la quale noi abbiamo delineato proposte che segnano criteri molto rigorosi e profondamente innovatori. Il sostegno pubblico ai partiti deve esplicarsi in tutti i modi che consentono di ridurre i costi della organizzazione e della azione politica, fornendo a tale fine servizi e agevolazioni, anziché danaro; i contributi monetari devono essere finalizzati allo sviluppo di attività essenziali alla vita democratica, quali la comunicazione, l'informazione, la ricerca. Già per questa via i costi della organizzazione e della attività politica possono essere fortemente ridotti. Qualunque ne sia il livello, comunque, dobbiamo assumere il vincolo assoluto per cui i costi della organizzazione e della attività del partito devono essere in perfetto equilibrio con le risorse legittime, documentate, controllate democraticamen-

te. Questo rigoroso equilibrio deve entrare a far parte pienamente dell'esercizio della responsabilità politica dell'intero partito, nelle sue espressioni democratiche e cominciare dai congressi e degli organismi dirigenti a tutti i livelli. Dobbiamo introdurre, anche sotto questo aspetto, un pieno decentramento, nel contesto di una forte regionalizzazione del partito. Ad ogni livello di responsabilità politica deve corrispondere pienamente anche la responsabilità rispetto alle entrate e alle spese. La stessa redistribuzione di risorse, la solidarietà delle organizzazioni più forti rispetto alle più deboli deve conseguire a scelte e volontà politiche democraticamente assunte.

Indico ancora alcune questioni da tempo nella nostra agenda ma non ancora affrontate con la necessaria determinazione e organicità. Fra le più importanti ricordo quella della regionalizzazione; il rapporto fra funzionari, organismi e compiti di direzione; i compiti, nella complessiva attività del partito, degli eletti i quali sono nelle condizioni di dedicare tutto intero il loro tempo alla attività politica. In questo quadro va collocato e affrontato anche il problema dei nostri funzionari. Non è in questione lo straordinario patrimonio di risorse morali e politiche che è stato ed è quotidianamente messo in campo dai compagni che hanno dedicato al partito la loro vita. Siamo stati una grandissima scuola di volontariato. Non ce ne dimentichiamo. Questa è una ricchezza a cui non intendiamo rinunciare. Intendiamo lavorare piuttosto perché le sue fonti non si esauriscano ma anzi siano fonti perennemente rinnovabili. E ciò esige, da parte di tutti, impegno, rigore, moralità, trasparenza nelle scelte e nei comportamenti. Esige anche serietà nella discussione. E voglio ribadire qui che respingo con fermezza le «semplificazioni» e le distorsioni che, in proposito, sono state fatte circolare. È dunque un modello di partito ricco di una straordinaria esperienza storica, ma al tempo stesso portatore di una coscienza critica più profonda — e quindi di una esigenza di radicale autoriforma — quello che il nostro dibattito ha fatto fin qui maturare. Per questo abbiamo parlato di un partito aperto e flessibile; di una vera e propria frontiera tra movimenti e istituzioni; di una forza politica capace di misurarsi con le molteplici esperienze di rappresentanza e di associazione sociale, culturale, politica, di valorizzazione dell'autonomia e di riconoscimento, anche con gli strumenti di una relazione patetica, il ruolo insostituibile. Insomma, abbiamo enunciato una nuova idea del partito democratico di massa nelle società complesse del nostro tempo. Sia detto per inciso: non possiamo in alcun modo consentire che la nostra discussione venga degradata a battibecchi di componenti o accostate alle non esaltanti vicende interne della Dc o del Psi. È compito nostro, di tutto il partito, e di ciascuna delle sue componenti, far sì che ciò non avvenga e che la pubblica opinione di questo Paese sia messa in grado di comprendere il senso vero, la portata morale e politica, la dimensione alta e nobile della nostra proposta. Intendiamo la nostra impresa non come espressione di una irrudibile, quanto infondata, velleità egemonica, ma come affermazione piena e responsabile del nostro impegno per il rinnovamento della democrazia e della sinistra. L'autoriforma del partito è tappa essenziale della rigenerazione del sistema politico e della riforma di una Repubblica finalmente liberata dal ricatto distruttivo del doppio Stato. Per questo abbiamo dato al nostro «preambolo» sulla questione morale un valore di principio. Non ci sarà svolta nella nostra vita pubblica, e non ci sarà governo di svolta nel Paese, che possa prescindere. Anche per questo il dibattito sul partito, nel quale siamo impegnati, la proposta di riforma alla quale giungeremo ha — vorrei dire — una portata costituzionale, nel senso della definizione delle regole fondamentali dello stato insieme. Ciò vale per ciascuno di noi. Ma soprattutto vale per quei protagonisti della nostra vita interna che sono le componenti. Abbiamo di fronte a noi un tragitto impegnativo. Noi proponiamo che il nostro lavoro sia avviato dal Consiglio nazionale in programma prima della parentesi estiva e che culmini nella assise nazionale sul partito. In tale assise affronteremo il problema della organizzazione del partito in senso forte. E ci porremo quindi l'obiettivo di adempiere il compito che ci siamo posti e invertire la svolta.

Non si parlerà solo di strutture, ma di una idea complessiva del partito, della sua funzione, dei suoi obiettivi, della sua cultura; insomma dei fondamenti stessi del partito. Su questo terreno, da oggi in avanti, occorrerà lavorare assai più intensamente di prima e con una più profonda consapevolezza unitaria. Giudico di grande significato il fatto che oggi (solo oggi) si cominci, per determinazione unitaria delle componenti, a discutere di ciò che non discuteremo né a Bologna, né a Rimini. Dobbiamo sottrarre il nostro impegno alla facile tentazione di una discussione tutta politica e ideologica, che si manifesti nelle forme della contrapposizione tra correnti. Il pluralismo, quello vero, quello del libero apporto delle idee e della ricerca può essere messo alla prova in modo più fecondo, passando attraverso una fase costitutiva e unitaria — il che non vuol dire senza effettivo confronto di idee e di apporti positivi — della formazione del nuovo partito.

Il Congresso di Rimini conteneva un limite oggettivo, quello di recare entro di sé i termini di una contrapposizione ora superata anche a prezzo di una dolorosa scissione. Oggi siamo tutti, alla pari, membri di un nuovo partito. Dobbiamo mostrare di sapere definire insieme caratteristiche, regole, comportamenti del partito attraverso una dialettica che non si deve necessariamente esprimere sulla base di componenti che sono sorte sulla base di motivazioni diverse da quella della definizione della forma-partito. Per questo è più utile, a mio avviso, sperimentare prima la possibilità di questa ricerca unitaria. Anche in relazione ai risultati di questo lavoro, potremo valutare meno frettolosamente di quanto si sia fatto fin qui, tempi, modi, obiettivi di una futura assise congressuale.

Ci aspettiamo mesi di lavoro, di iniziativa e di lotta assai impegnativi. La posta di questo impegno, lo sappiamo, è il rilancio di una forza di sinistra come forza di risanamento morale e politico, di rinnovamento e di riforma.

Non ci nascondiamo le difficoltà. Ma siamo testardi. E vogliamo continuare ad incarnare le speranze migliori della democrazia italiana.

Le conclusioni del segretario

Abbiamo avuto una discussione approfondita e interessante sul problema del governo, sotto il profilo immediato e strategico. Una discussione interessante ma non drammatica e che sarebbe stata colta come tale anche dalla stampa se un documento improvvido e, in alcune parti, anche oscuro, distribuito dall'area riformista, non avesse contribuito a far passare all'esterno un'idea di discussione che non ha avuto riscontro né nell'impegno e nella serenità della relazione né nello svolgimento del dibattito. Tutto ciò contribuisce a fornire del pluralismo non il volto del dibattito elevato ma quello del correntismo.

Sono moralmente colpito dal fatto che la discussione sui fatti di Milano, che mi sono sforzato di mantenere su un certo tono, si possa ridurre a un gioco di reciproci avvertimenti.

Naturalmente la stampa ha buon gioco a non rendere conto delle analisi più approfondite, per gettarsi sul mero scandalismo.

Sia chiaro: il Pds non ha nessuna intenzione di assistere inerme a una mera resa dei conti tra diversi spezzoni del vecchio Pci. Questo episodio ci impone di rivedere al più presto, di definire una chiara demarcazione tra correntismo e pluralismo fecondo.

Non solo per rendere, al posto di Craxi, la pariglia a una mia precedente dichiarazione, a proposito di una relazione di Craxi, che era effettivamente poco impegnata.

Respingo nel modo più assoluto la caricatura, a cui la pigrizia di certi commentatori si lascia trascinare, di aver presentato una relazione di difficile mediazione tra due aree. A volte la mediazione è nobile, è necessaria. Generalmente la si compie alla fine di un dibattito, in virtù dell'esigenza di accogliere apporti positivi che vengano da diverse parti. Ma non è il caso di una impostazione che ha collocato la questione del governo dentro un esame attento della crisi organica del paese. La relazione ha passato in rassegna le condizioni reali sulla base delle quali è possibile, per un partito come il nostro, andare al governo, e ha messo in evidenza la maturazione attuale dei partiti, i loro atteggiamenti reali.

Dopo i fatti di Milano si ritiene forse pretestuoso porre come condizione non solo il preambolo morale, ma gli inizi di una rigenerazione reale, di nuovi comportamenti.

La posizione da me proposta è l'essenza della identità del Pds. Dell'identità di un partito che ha cambiato cultura e che dinanzi alla questione del governo supera sia la tesi dell'opposizione preconcetta, che quella del ministerialismo. La relazione svolge in termini non del tutto scontati il superamento di queste due ipotesi e in modo tale da caratterizzare in modo unitario e coerente sia il profilo di governo che di opposizione del partito. Modernità di impianto culturale implica un ragionamento molto semplice. Noi abbiamo presentato dei punti programmatici (quelli dell'allegato distribuito ieri)

e sulla base di quei punti ravvisiamo i connotati di quel governo di svolta morale e programmatica da noi auspicato. Si potrà formare un simile governo?

Fino ad ora non abbiamo visto le necessarie premesse morali, ideali, politiche. Non ci sono state nel corso della vicenda della presidenza della Repubblica, nella risposta ai fatti di Milano, nel modo stesso di indicare i criteri e il quadro politico della formazione del governo, che avviene, per ammissione dello stesso Di Donato, sulla base del quadripartito. Malgrado questo ci presenterebbe da Amato, sottoporremo alla sua attenzione i punti programmatici di un governo di svolta. Valuteremo le risposte e risponderemo nella sede parlamentare.

È una posizione attendista e settaria? C'è un solo modo per sostenerlo: affermare che avremmo presentato una piattaforma demagogica, estremista, non rispondente agli interessi del paese elaborata esclusivamente con lo scopo di entrare nel governo. Ma nessuno nel corso del dibattito ha azzardato una simile ipotesi. Allora affermare che non abbiamo determinato le condizioni di una iniziativa dinamica significa solo fornire un alibi a chi si è mosso, pregiudizialmente, nel quadro del quadripartito.

Il ragionamento di Macaluso va capovolto come un guanto. Non è vero che se decidiamo di non andare al governo, siamo noi a dar vita al quadripartito. Il ragionamento è opposto. Se noi non andiamo al governo non è perché ci facciamo il segno della croce di fronte a questa eventualità, è perché non ci sono le condizioni programmatiche, non solo per noi, ma anche per chi

non accetta il nostro punto di vista. Il partire dall'idea del governo di programma e non dalla formula è quindi un altro elemento di identità della nuova cultura del Pds. Mettere in evidenza, come chiedeva De Giovanni, tutte le potenzialità della svolta significa appunto non dire al Paese che siamo all'opposizione, ma quale governo vogliamo, di prendere le mosse da proposte serie, di proporre e di avere — come faremo lunedì — un confronto reale con Amato. Di valutare assieme se si pongono le condizioni per un governo di svolta, non solo attraverso dei titoli, o delle proposte di legge, e poi se quelle condizioni non si verificassero, occorrerà allora fare di quelle condizioni la base di una opposizione governante. Lo dico anche sulla base dell'osservazione di Trombadori: di fronte alla crisi del progetto strategico di Craxi bisogna riempire un vuoto sia sul terreno della rigenerazione della sinistra, e sia partecipando alla idea di riforma istituzionale con il medesimo respiro con il quale, dentro una strategia diversa, Togliatti fece passare il Pci. Quindi una opposizione governante non perché si sia al governo, oppure né al governo né all'opposizione, né simili cretinerie. Ma che, appunto, accompagni, in senso forte e alto un processo di trasformazione politica e istituzionale.

Permettete, inoltre, di aggiungere che anche a proposito della analisi da me fornita della situazione, non ho ascoltato un'altra analisi. E solo un'altra analisi avrebbe consentito un altro atteggiamento sul governo. Se non si fa questo salto culturale, allora si che tutto si riduce, si banalizza, al contrasto tra opportunisti e settari. Io non intendo farlo. Bisogna che tutti si comportino conseguentemente.

Ho seguito anche gli interventi di questa mattina. La discussione non poteva andare meglio. Perché allora compiere atti che consegnano di noi una immagine falsa? Lo so, certa stampa si aggrappa anche solo a un episodio, che io distinguo dallo stesso modo più responsabile con il quale alcuni compagni riformisti sono intervenuti, sia pure in modo critico, nel corso del dibattito. Però lo sappiamo che si fa di tutto per enfatizzare lo scontro, invece di cercare di capire idee e programmi da noi proposti, e quindi dobbiamo tenerne conto negli atti e nei comportamenti.

Ritengo ormai necessario e ineludibile eleggere una segreteria forte, che sia la segreteria proposta dal segretario, non contrattata con le componenti e che sappia rispettare il pluralismo interno, non tanto per la sua composizione, ma per il suo atteggiamento unitario.

Discussione e unità di direzione devono andare di pari passo. Ha fatto bene il compagno D'Almeida e sottolineate tale esigenza. Per questo prima di proporre i nomi valutiamo con attenzione le condizioni politiche che garantiscono insieme il pluralismo e l'efficacia della direzione politica.

Non è mia intenzione, né mio costume prendere a pretesto posizioni che vengono dalla base del partito per condannare il pluralismo, né tanto meno il dissenso. Ma il problema è di vedere qual è l'immagine che diamo di noi stessi.

Badate bene, che se non si tiene conto dei veri sentimenti della base, c'è il rischio che il pluralismo, che è un bene da preservare, si travolga.

Non posso, quindi, non leggerei alcuni brani di Otel-

lo Saltini, 60 anni, militante di Carpi, anche perché non li considero rivolti solo a me: «Vi scrivo queste poche righe perché sono molto arrabbiato e disgustato del vostro comportamento. Dirò subito che ho condiviso la decisione di cambiare il nome e il simbolo del partito, ma oggi sono profondamente deluso, perché la base del partito è molto disorientata dal continuo scontro tra di voi mentre il partito perde colpi... continuamente, e mentre noi siamo qui impegnati a lavorare per mesi alle feste dell'Unità».

Vi chiedo solo un favore: smettetela, lasciateci in pace, abbiamo bisogno del vostro conforto, della vostra presenza e non di assistere a un così desolante spettacolo.

Il Paese è allo sfascio completo, non pagano più la contingenza, i padroni licenziano i lavoratori, la criminalità imperversa, la questione morale non regge più, neanche nel partito, la gente, i compagni sono stanchi, già molti votano Lega o non vanno a votare, e voi continuate a scontrarvi. Perché invece non prendete in mano subito i veri problemi e create nel paese un forte movimento di opposizione a questo potere di corruzione della Dc e del Psi e le condizioni per una vera alternativa.

Compagni venetici a trovare in questi mesi e vedrete quanti sono ancora quelli che fanno fiducia che ce la faremo, non deludetevi.